

LA FASE PRELETTERARIA

Roma e la sua cultura dalla fondazione alla guerra contro Taranto

1. La progressiva espansione

Soltanto nel III sec. a.C. Roma esprime una sua letteratura: prima di questo momento, per i documenti che conosciamo, non è possibile parlare di testi letterari, ma soltanto di testi documentari.

Dunque Roma dalla sua fondazione, che si è propensi a collocare intorno al 753 a.C., fino al III sec. a.C. non ebbe una sua originale espressione letteraria. Si tratta di un arco di tempo di quasi cinquecento anni. È spontaneo chiedersi come mai durante questi cinque secoli Roma non abbia prodotto letteratura. A questa domanda sono state date risposte disparate. La meno convincente è senz'altro quella che spiega il fenomeno con la rozzezza del popolo romano, con la sua scarsa inclinazione alla cultura letteraria, con un rapporto di assoluta dipendenza della letteratura di Roma da quella greca. Questa spiegazione appare poco accettabile per il fatto che in quegli stessi anni in cui non produsse letteratura Roma raggiunse una così alta maturità politica e organizzativa, che sembra poco verisimile che non esistessero Romani capaci di realizzare e di promuovere una cultura letteraria in senso proprio.

Vale la pena di ricordare, sia pure rapidamente, le tappe dello sviluppo di Roma nel corso dei cinque secoli compresi fra l'VIII e il III sec a.C.

All'inizio Roma dovette essere un minuscolo insediamento sul colle Palatino, non diverso da altri esistenti, forse anche prima dell'VIII sec. a.C., sugli altri colli. Le scarse notizie che si hanno su questa primissima fase, assai spesso confuse con elementi leggendari, fanno avvertire

quanto sia difficile delinearne contorni storicamente attendibili e quanto la stessa data della fondazione sia adottata per convenzione anziché per obiettività d'informazione.

Per circa due secoli e mezzo, si ebbe un regime di tipo monarchico, retto in successione da sette re, il cui numero e la cui fisionomia non sono neppure definitivamente certi: si pensa anche ad un ottavo re, il sabino Tito Tazio che, forse solo temporaneamente, avrebbe governato accanto a Romolo. Durante il periodo monarchico Roma si diede un assetto sociale, politico e religioso, che nelle fasi successive della sua storia sarebbe stato modificato e rinnovato, ma mai cancellato del tutto. Si pensi, ad esempio, alla divisione della popolazione in quattro classi (patrizi, plebei, clienti, servi), che si farebbe risalire addirittura a Romolo. Alla costituzione romulea appartarrebbe anche la divisione della popolazione in tre tribù (*Ramnenses*, *Titienses*, *Luceres*), secondo la nazionalità originaria (Latini, Sabini, Etruschi). Antichissima, e forse anch'essa dell'età di Romolo, sarebbe l'origine del senato e dell'esercito.

Sempre nel periodo regio, nacquero le prime istituzioni religiose, come il collegio dei Pontefici, quello dei Feciali, quello dei Salii e dei Flàmini. Vennero anche costruite opere pubbliche, come la Cloaca, il Circo Massimo, il tempio dedicato a Giove Capitolino, una valida cinta muraria.

Già nel corso di questi due secoli e mezzo, Roma dovette incontrarsi e scontrarsi con popolazioni vicine, e ciò è storicamente verisimile, anche se si vogliono relegare nel leggendario le guerre contro Alba Longa, contro i Latini e contro i Sabini.

Si dice che gli ultimi tre re di Roma fossero etruschi, il che equivale a riconoscere forse una sottomissione di Roma a quel popolo. In questa fase Roma non dovette esser diversa dalle molte città dominate dagli Etruschi nelle regioni confinanti con l'Etruria stessa. La cosiddetta «cacciata dei re», collocata intorno al 510-509 a.C., dovette essere in sostanza una prima vittoria dei Romani sui loro dominatori, e più tardi i tentativi dei Tarquini di ritornare in Roma si spiegano con l'aspirazione degli Etruschi, o di alcuni gruppi egemoni, a riconquistare la città.

Non meno importanti dal punto di vista politico, sociale ed anche religioso furono i primi tempi di Roma repubblicana, scanditi principalmente dalle lotte interne fra patrizi e plebei: la lunga ascesa della plebe occupò oltre due secoli della politica interna romana, se si assumono come date estreme la secessione della plebe sul Monte Sacro (494 a.C.) e la *lex Hortensia* (287 a.C.), quella cioè che stabilì che le decisioni prese dalle magistrature plebee non dovessero esser sottoposte alla ratifica del

senato. La lotta fra le due classi portò alla formulazione delle prime leggi scritte e all'istituzione delle principali magistrature, i cui compiti sarebbero stati precisati o tutt'al più modificati nel tempo.

In politica estera i primi tempi della Repubblica furono altrettanto significativi. I Romani realizzarono la conquista della valle del Tevere, inglobando popolazioni diverse come i Volsci, gli Equi, gli Etruschi di Veio, e fronteggiando una prima invasione dei Galli. Un po' più tardi si volsero alla conquista della penisola italiana, combattendo contro i Sanniti (343-290 a.C.), ancora contro i Galli; domando una rivolta degli Etruschi (311 a.C.), sconfiggendo Taranto: insomma nel 270 a.C. Roma è in posizione di predominio su tutta la penisola.

Riprendendo il discorso avviato, sembra dunque poco verisimile che alla maturità politica, sociale, religiosa, che consentì a Roma lo sviluppo che abbiamo rapidamente ricordato, non potesse corrispondere altrettanto vigore, capace di creare opere letterarie. Le ragioni della mancanza di una produzione letteraria nell'arco di quasi cinquecento anni devono dunque essere altre e risiedere nello specifico della storia di Roma durante questo periodo.

2. La fase preletteraria

Nell'età regia e nei primi due secoli e mezzo della Repubblica, Roma venne a contatto con gli Etruschi, con i Sabini e con le altre popolazioni della valle del Tevere, che riuscì ad inglobare nella sua area: si trattava di genti fra loro assai diverse sia per le tradizioni etniche e religiose sia per la lingua. Esse non contribuirono a creare le premesse di una vera e propria civiltà unitaria, e il sincretismo che Roma cercò di operare fu di natura politica e, entro certi limiti, militare e religiosa, ma non certo culturale e meno che mai letteraria. Infatti le popolazioni con le quali Roma si incontrò e si scontrò non erano portatrici, nella loro tradizione, di un patrimonio letterario da offrire ai dominatori. Gli Etruschi avevano elaborato una raffinata arte figurativa espressa nei suoi vari linguaggi, come l'architettura o la scultura, avevano realizzato forme di spettacolo che più tardi sarebbero penetrate in Roma, ma non avevano dato vita ad una vera letteratura. In termini non diversi il discorso va fatto per gli altri popoli e in modo particolare per i Sabini. Si trattava di popolazioni composte in prevalenza da pastori e da contadini che, una volta romanizzati, contribuirono alla nascita di una Roma essenzialmente contadina.

Possiamo dunque affermare che la composizione particolare della più antica società romana è uno degli elementi non trascurabili per motivare il ritardo della nascita della letteratura. Era insomma un popolo che si preoccupava prima di ogni cosa di regolare i rapporti col proprio simile, col proprietario limitrofo, che mirava a fare chiarezza nel rapporto con lo stato, che andava precisando via via la sua funzione. Tutto ciò spingeva a realizzazioni concrete, alla formulazione di leggi e di norme, e non era certo il terreno migliore su cui potesse allignare il prodotto dello spirito, lo stravolgimento del reale, l'applicazione di raffinati procedimenti espressivi, la liberazione del sentimento e della fantasia, elementi che, almeno nella letteratura classica, costituiscono gran parte del fatto letterario.

Ancora. La lingua parlata dai Romani, il latino, non accolse molti né molto significativi elementi dalle lingue etrusca e sabina. Questa tendenza a conservare fundamentalmente integra la propria parlata significava che le infiltrazioni etrusche e sabine, pur facendo avvertire la loro presenza, non era tali da determinare il nuovo gusto e la nuova cultura, quella dei Romani appunto.

Accanto a queste considerazioni si pongono gli eventi della politica interna di Roma, che fino al 287 a.C. (*lex Hortensia*) fu caratterizzata dalla dura lotta di classe fra patrizi e plebei. Essa disgregò e lacerò profondamente la società romana, contrapponendo cittadini a cittadini, e impedendo, o almeno ritardando, la nascita di uno spirito nazionale. Roma non ha coscienza di sé come gruppo etnico dinanzi alle popolazioni che si volge progressivamente ad assoggettare. Né gli stessi popoli si sentono definitivamente integrati in una realtà precisamente nazionale. Roma maturerà uno spirito nazionalistico, avvertito in termini di orgoglio, solo a partire dal III sec. a.C. e, all'indomani della guerra contro Taranto, esso si accrescerà fino a dare corpo, come vedremo, ad una vera e propria «ideologia della vittoria». Soltanto nello scontro con Taranto, allora culturalmente evoluta perché greca, Roma, acquistando coscienza di sé e della propria potenza, nutrirà uno spirito di emulazione nei confronti della civiltà della Magna Grecia, alla quale vorrà opporre valori originali e spesso alternativi.

In sostanza, l'incontro con la civiltà greca nel III sec. a.C. farà sì che quest'ultima sia lo specchio dinanzi al quale Roma scopre e mette a fuoco la propria civiltà. Eppure, già nei secoli precedenti e sicuramente nel IV a.C., Roma aveva avuto contatti con la civiltà e con la cultura greca, ma quest'incontro, che nel III sec. a.C. fu determinante per la nascita della letteratura a Roma, allora non era riuscito a crearne le condizioni:

i Romani, che ancora non avevano acquistato la consapevolezza di sé e della propria potenza, come si è detto più sopra, e ancora si dibattevano in questioni organizzative e istituzionali, non erano stati in grado di raccoglierne gli stimoli. Nel III sec. a.C. invece, quando si fu ormai liberata dall'influenza etrusca ed ebbe definitivamente romanizzato le popolazioni in precedenza sottomesse, Roma fu attratta da un aspetto particolare della cultura greca, la filosofia, che i Romani conobbero venendo a contatto con le scuole filosofiche fiorenti allora in molti centri della Magna Grecia. Proprio l'incontro con la «libera speculazione», con le formulazioni teoretiche, con le astrazioni del pensiero, unito alle condizioni sociali e politiche, che si è cercato più sopra di delineare, determinò il nascere della letteratura di Roma.

a) *I primi documenti archeologici*

Valore non certamente letterario né artistico, ma importanza archeologica, comprovante l'uso dell'alfabeto latino e della lingua latina, nella sua fase più arcaica, hanno alcuni ritrovamenti dei quali è utile ricordare i più significativi.

Va premesso che l'alfabeto latino derivò quasi sicuramente da quello etrusco (altri, fino a non molto tempo addietro, pensavano ad una derivazione greca, e più precisamente dall'alfabeto greco-calcidico delle coste della Campania) e fu introdotto intorno all'inizio dell'VIII sec. a.C.

— La *Fibula Praenestina*, ritrovata a Preneste (l'odierna Palestrina), è una spilla d'oro, recante un'iscrizione in caratteri greci. L'iscrizione procede da destra verso sinistra e contiene il nome dell'artigiano che la realizzò e quella del committente: *Manios med fhefhaked Numasioi*, cioè *Manius me fecit Numerio* («Manio mi fece per Numerio»). Questa spilla, tradizionalmente datata intorno al 600 a.C., è stata definita di recente un falso da M. Guarducci, in seguito ad alcune accurate analisi di laboratorio.

— Il *vaso di Dueno*, d'argilla, è stato ritrovato a Roma nel secolo scorso (1880). Presenta anch'esso un'iscrizione in caratteri greci, procedente da destra verso sinistra, che gli studiosi hanno letto e spiegato in modo diverso. Forse le formule contenute nell'iscrizione dovevano appartenere a un rituale magico o sacrale. In ogni caso si tratta di un documento molto antico, databile intorno alla prima metà del V sec. a.C.

— La *Cista Ficoroni* è così chiamata dal cognome dello studioso che la rinvenne a Preneste. Adesso si trova a Roma, al Museo di Villa Giulia. Si tratta di un vaso in bronzo di forma cilindrica, sormontato da un coperchio ornato da tre sculturine, raffiguranti divinità. Sul coper-

chio è posta un'iscrizione latina e fra l'altro vi si legge: *Novios Plautios med Romai fecid*, cioè «Novio Plauzio mi fece a Roma». La *cista* è databile al III sec. a.C. Recentemente si è sostenuto, con buoni argomenti, che questo documento è opera di due falsari del secolo scorso.

— La *Coppa di Civita Castellana*, databile fra il VI e il V sec. a.C., reca un'iscrizione di tono simposiaco: «Oggi berrò vino, domani sarò privo».

— Il *Cippo del Foro Romano* è documento forse ancor più significativo dei precedenti. Nel Foro Romano, vicino all'arco di Settimio Severo, esisteva un luogo ritenuto sacro e pavimentato in pietra nera (*lapis niger*). La leggenda voleva che lì fosse sepolto Romolo. Uno scavo condotto sotto il pavimento portò alla luce (1899) un ambiente sicuramente di uso sacrale e in esso un cippo di forma quadrangolare, spezzato, che reca nelle quattro facce un'iscrizione in caratteri greci. Il monumento, che risale al VI sec. a.C., è ricoperto tutt'intorno dall'iscrizione, la cui interpretazione è assai difficile e controversa, ad andamento boustrophedonico (cioè da sinistra a destra, o da destra a sinistra e così sempre di seguito in modo alternato, proprio come fanno i buoi quando trascinano l'aratro).

b) Gli Annales; i Fasti

Fin dai tempi più antichi della storia di Roma fu abitudine del Pontefice Massimo annotare su di una tavola bianca (*tabula dealbata*), che veniva esposta nell'atrio della sua casa alla fine di ogni anno, i nomi dei magistrati e tutti gli avvenimenti, sia di politica interna sia di politica estera. Queste tavole, raccolte anno per anno in un archivio, furono ordinate successivamente, intorno al 120 a.C., dal pontefice P. Mucio Scevola.

Non bisogna credere che questi *Annales*, detti *Maximi* perché compilati dal *Pontifex Maximus*, fossero storicamente molto attendibili; infatti i pontefici, appartenenti all'aristocrazia, non esitavano a modificare la verità a puri fini di propaganda politica.

Notevole è il peso che gli *Annales* hanno avuto nella ricostruzione della fase più antica della storia di Roma, giacché essi, data l'estrema esiguità di altri documenti e testimonianze dell'epoca, finirono col diventare la fonte privilegiata di tutti gli storici romani delle età successive.

Tuttavia i pontefici non si occupavano soltanto della redazione degli *Annales*. Essi avevano anche il compito di redigere i *Fasti*, e cioè una sorta di calendario che regolava la vita dei Romani: in essi venivano fissati i giorni in cui era considerata cosa lecita svolgere attività pubbliche

(*dies fasti*) e quelli in cui tutto ciò non era possibile (*dies nefasti*). Pertanto tutta l'attività pubblica, da quella religiosa a quella politica, da quella commerciale a quella ricreativa, veniva fissata e regolata dai *Fasti* e dunque cadeva sotto la giurisdizione dei pontefici.

Successivamente col termine *Fasti* si passò ad indicare dei veri e propri cataloghi che raccolsero gli elenchi annuali delle magistrature (*Fasti consulares*) o la descrizione dei trionfi o degli avvenimenti più importanti (*Fasti triumphales*) o, ancora, la lista dei sacerdoti succedutisi nel tempo (*Fasti sacerdotales*).

c) *Laudationes funebres*, *neniae*, elogia; il saturnio

Si tratta di forme espressive tutte quante connesse con l'esigenza di celebrare i defunti.

Le *laudationes funebres* erano delle vere e proprie orazioni che un congiunto o un magistrato pronunciava per celebrare le gesta e le virtù del defunto, specialmente se questi apparteneva ad un ceto elevato. L'orazione veniva letta pubblicamente in occasione del funerale e successivamente era conservata nell'archivio di famiglia. Si costituì così progressivamente un enorme materiale, utilizzato più tardi come fonte dagli storici che cercarono di ricostruire le fasi più antiche, e quindi meno documentate, della storia di Roma. In conseguenza dell'utilizzazione di tali documenti, di stampo filogentilizio, la storia dei primi secoli di Roma fu vista come espressione delle famiglie più prestigiose del tempo.

Le *neniae* erano delle lamentazioni funebri che le donne di casa intonavano in onore del parente defunto; quest'uso si estese enormemente e degenerò: le *neniae* furono affidate a donne prezzolate (*praeficae*) che non solo all'interno della casa del defunto, ma anche durante il corteo funebre, drammatizzavano eccessivamente il dolore, graffiandosi le guance e gridando in maniera straziante, tanto che intervenne la legge a vietare tali manifestazioni («le donne non si graffino le guance, né gridino disperatamente in segno di lutto», Legge delle XII Tavole).

Gli *elogia* erano iscrizioni tombali che ricordavano e magnificavano le gesta e la personalità del defunto. Molto si è discusso e si discute sull'origine del termine, che è stato nel passato collegato al greco *elegbêion*, «lamento». Con certezza si può soltanto dire che l'*elogium* acquistò inconfondibili caratteristiche romane che vanno dalla rappresentazione severa e austera dei defunti, dei quali viene sempre posta in luce la *virtus*, la *nobilitas*, cioè valori tipici della società romana, alla scelta della forma metrica, il saturnio, che appare tipicamente italica (Saturno era infatti una divinità indigena). Questo verso, che il poeta Ennio dirà usato dai

Fauni e dai vati (*scripsere alii rem / versibus quos olim Faunei vatesque canebant*), fu probabilmente la forma metrica più usata nella fase più antica della poesia latina. Molto si è discusso se esso fosse di natura quantitativa, se cioè tenesse conto della quantità delle sillabe, o se ubbidisse a criteri di ordine accentativo, se cioè si fondasse sulla successione di sillabe toniche e di sillabe átone.

Alcuni sostengono che ad una prima fase, in cui il saturnio veniva sentito come un metro di tipo accentativo, ne subentrò poi un'altra in cui questo verso acquistò un ritmo quantitativo per l'influenza della metrica greca che si fonda appunto sulla quantità delle sillabe. Più verisimile appare l'ipotesi dell'interpretazione quantitativa e dell'origine greca di questo verso.

Tutti gli *elogia* in nostro possesso, databili fino al I sec. a.C., presentano questa forma metrica.

L'*elogium* più antico (metà del III sec. a.C.) sembra essere quello del figlio di Scipione Barbato:

Honc oino ploirume cosentiont R[omai]
duonoro optumo fuise viro
Luciom Scipione. Filios Barbati
consol censor aidilis hic fuet a[pud vos].
Hec cepit Corsica Aleriaque urbe
dedet tempestatebus aide mereto[d].

Questo solo moltissimi a Roma sono concordi
nel dire che fu il migliore fra gli uomini
valenti, Lucio Scipione. Figlio di Barbato
console, censore, edile egli fu presso di voi.
Costui conquistò la Corsica e la città di Aleria
e dedicò meritamente un tempio alle Tempeste.

d) Fescennini, Atellanae, Saturi

Anche nel genere cosiddetto drammatico, che più tardi, nel III sec. a.C., avrà una stagione fortunatissima con la produzione di numerose tragedie e commedie, si ebbero nei tempi più antichi forme che si possono considerare ancora preletterarie e che rimandano ad una cultura essenzialmente popolare e contadina. Queste forme, pur avendo in comune lo spirito comico e mordace e certa grossolanità espressiva, si differenziano l'una dall'altra per alcuni tratti distintivi che vanno rintracciati prevalentemente nella tessitura strutturale.

I *Fescennini* sono delle vere e proprie farse campagnole che i contadini italici improvvisavano nel corso di certe festività agresti. Il nome de-

riva probabilmente dalla città etrusca *Fescennium*, donde forse ebbero origine. Dunque, almeno nei primi tempi, dovette trattarsi di una rappresentazione drammatica completamente affidata all'improvvisazione degli attori, i quali si scambiavano motteggi e battute ricche di comicità grossolana e talora oscena.

Più tardi questo tipo di rappresentazione scenica si trasferì in città, andò codificandosi in forme sceniche sempre meglio delineate ed acuì il suo carattere insolente e ingiurioso, tanto che la legge intervenne per punire quanti componevano carmi offensivi (*mala carmina*). Del dilagare di tali rappresentazioni ingiuriose ed oscene ci informa Orazio (*Epist.* II, 1, vv. 145 e sgg.), il quale parla di una vera e propria *fescennina licentia*, e cioè di una esagerata libertà espressiva propria dei *Fescennini* («Per tale usanza allora s'introdussero / i licenziosi canti Fescennini / che in versi alterni insulti rusticani / scagliavano; siffatta libertà, / in voga al rinnovarsi del raccolto, / scherzava innocua, finché il gioco, già / crudele, si mutò in aperta rabbia / e andava minaccioso per le case / onorate. I colpiti dal maligno / dente si dolsero e anche quelli illesi / temettero il pericolo comune; / e si approvò una legge punitiva / per impedire che da versi infami / fosse alcuno oltraggiato; così quelli, / presi dalla paura del bastone, / mutarono lor modo di scherzare / in altro che diverte e non offende» [trad. di E. Cetrangolo]). Sappiamo inoltre che i *Fescennini*, per la loro mordacità e oscenità, furono legati anche alle cerimonie nuziali, come ci testimonia Catullo nel suo carme 61, scritto in occasione delle nozze di Manlio Torquato e di Vinia Aurunculeia.

Sostanzialmente diversi furono i caratteri dell'*Atellana*, una farsa comica popolaresca che ebbe origine ad Atella, città della Campania in prossimità di Capua. Infatti, a differenza dei *Fescennini*, l'*Atellana* ebbe delle vere e proprie maschere fisse ed un canovaccio, uno schema di trama sul quale gli attori inserivano battute a soggetto. Le maschere, utilizzate dall'*Atellana*, di cui abbiamo notizie, sono: *Pappus*, il vecchio stupido, *Dossennus*, il gobbo furbo, *Maccus*, lo sciocco, *Bucco*, il ciarlatano. L'*Atellana* era in sostanza molto simile alla nostra commedia dell'arte e affidava gran parte della sua *verve* comica alla bravura degli attori più che all'intreccio, che spesso era scontato. Più tardi, quando si affermò in Roma il teatro sia tragico che comico, l'*Atellana* fu relegata in secondo piano e fu usata come farsa finale (*exodium*) a conclusione di uno spettacolo culturalmente più impegnativo.

Questo genere drammatico di tipo popolaresco costituisce quasi certamente l'archetipo di tutto il teatro in maschera italiano: in altri termi-

ni, Pulcinella, Arlecchino, Balanzone... hanno nelle maschere dell'*Atellana* il loro più lontano antecedente.

Origini più propriamente romane, almeno a sentire lo scrittore latino Quintiliano (*satura quidem tota nostra est*), ebbe invece la *satura*, rappresentazione teatrale nata probabilmente dalla contaminazione di manifestazioni diverse. Infatti alla recitazione si univano la musica e la danza, dando luogo ad un genere che per la sua eterogeneità e complessità appare espressione di una sorta di sincretismo culturale. Il termine è probabilmente da ricondurre, secondo Varrone, all'espressione *satura lanx*, con cui i Romani indicavano un piatto ricolmo di varie primizie che veniva offerto come dono votivo agli dei. L'estensione del termine *satura* a questo genere di composizioni starebbe a sottolineare il loro carattere estremamente composito. Della *Satura* ci informa con una certa dovizia di particolari lo storico Tito Livio (7, 2), nel quale si legge che le origini di questa forma drammatica risalgono probabilmente al 364 a.C., anno in cui si tennero i *ludi scaenici*, e che queste composizioni erano caratterizzate da una grande varietà di metri. Ma purtroppo dobbiamo accontentarci solamente di queste testimonianze indirette, giacché delle prime manifestazioni della *satura* non possediamo alcuna documentazione.

e) *I carmina*

Col nome di *carmina*, che è da collegare col verbo *canere*, «cantare», «vaticinare», si indicano di solito alcune composizioni in una sorta di prosa ritmica, regolata da certe cadenze. In sostanza si tratta di una successione di *cola*, e cioè di parti di frase spezzate e pur collegate fra loro da anafore, allitterazioni (ripetizione della stessa lettera iniziale), omoteleuti (ripetizione della stessa terminazione), assonanze.

I *carmina*, probabilmente in virtù della loro estrema varietà ritmica, si prestavano agli usi più diversi: furono utilizzati nel campo religioso e magico, ma servirono anche per usi più squisitamente privati (canzoncine, filastrocche, ninnenanne); furono utilizzati per celebrare i personaggi più ragguardevoli delle grandi famiglie romane, ma vi fecero ricorso anche i soldati per beffeggiare il loro comandante vittorioso in occasione della celebrazione del suo trionfo.

Per quanto riguarda la sfera religiosa, siamo in possesso di tre canti: il *carmen Saliare*, il *carmen Arvale* e il *carmen lustrale*. Il primo era così chiamato perché era cantato dai Salii, sacerdoti di Marte, i quali, nel corso della processione che si svolgeva a Roma nel mese di Marzo, sfilavano cantando e danzando (*salire* = danzare). Durante questa cerimonia i Salii agitavano e percuotevano gli *ancilia*, scudi sacri, uno dei qua-

li, secondo la tradizione, era caduto dal cielo. Il canto aveva un chiaro significato propiziatorio sia nei confronti dell'agricoltura sia nei confronti della patria che con questo rito si intendeva proteggere dai nemici. Il secondo, il *carmen Arvale*, era così chiamato perché era cantato dalla confraternita dei fratelli Arvali, e cioè dai dodici sacerdoti che si occupavano della purificazione dei campi (*lustratio agrorum*) e che gestivano una festa primaverile nella quale si svolgeva una processione propiziatoria per i campi coltivati (*arva*) e si facevano libagioni e offerte sacrificali.

Di questo *carmen* possediamo un frammento che ci è stato tramandato da un'iscrizione del 218 d.C.:

Enos Lases iuvate!
Neve lue rue, Marmar, sins incurrere in pleores.
Satur fu, fere Mars, limen sali, sta berber,
Semunis alternei advocapit conctos.
Enos Marmar, iuvato.
Triumpe, triumpe, triumpe, triumpe, triumpe!

Soccorreteci, o Lari!
E tu, o Marte, non permettere che peste e rovina si riversino
sulla gente. Sii pago, fiero Marte, salta sul confine, fermati là, là.
Ciascuno invocherà alternativamente tutti quanti i Semoni.
Proteggici, o Marte!
Evviva, evviva, evviva, evviva, evviva!

Infine è da ricordare il cosiddetto *carmen lustrale*, tramandatoci da Catone. Si tratta di una preghiera, trascritta in una lingua più moderna, con la quale il *pater familias*, in occasione della festa degli *Ambarvalia* (verso la fine di maggio), si rivolge a Marte perché sia propizio alla sua casa e alla sua famiglia. In tale circostanza i contadini usavano procedere alla purificazione dei campi, sacrificando vittime e invocando la protezione di Marte agreste.

Altro significato avevano invece i *carmina convivalia*, strettamente connessi con le abitudini conviviali del patriziato romano. Infatti durante i banchetti era abitudine delle grandi famiglie fare eseguire da alcuni dei convitati (*a singulis convivis*, come ci informa Cicerone nel *Brutus*) delle vere e proprie *chansons de geste*, dei canti che celebravano le imprese dei nobili antenati dell'illustre casato. Questi canti avevano anche carattere, per dir così, pedagogico, poiché, prima della loro esecuzione, venivano introdotti nella sala da pranzo anche i fanciulli delle più nobili *gentes* perché apprendessero le gesta dei loro avi. I *carmina*

convivialia, di cui non ci è pervenuto nulla, sono da considerare la prima espressione dell'*epos* romano, che ancora non aveva trovato quelle forme letterarie che ne faranno un genere di primo piano nella letteratura latina. Essi, inoltre, conservati negli archivi familiari, furono utilizzati come fonti dagli storici del periodo repubblicano ed hanno avuto quindi un peso assai rilevante nella ricostruzione di questa prima fase della storia di Roma.

Probabilmente nella stessa area culturale dei *carmina convivialia* sono da collocare il *Carmen Priami* e il *Carmen Nelei*, nei quali all'*epos* nazionale proprio dei primi sottentra un interesse per il mito greco, quel mito greco che potesse, però, raccordarsi in qualche modo con gli interessi culturali e nazionali romani. Il primo *carmen*, infatti, affronta il tema troiano che, tramite il personaggio di Enea, si collega strettamente con il mito delle origini di Roma; il secondo, invece, descrivendo le gesta di due gemelli, Neleo e Pelia, salvati da pastori, presenta chiarissime omologie col mito romano di Romolo e Remo. Dei due *carmina* databili probabilmente intorno alla metà del III sec. a.C., possiamo dire ben poco, dal momento che abbiamo pochissimi frammenti. Tuttavia occorre sottolineare che il *carmen Nelei* sembra avere i caratteri dei componimenti drammatici più che quelli del genere epico. Infatti esso è in metro giambico (si tratta propriamente di senari giambici) che più tardi sarà il verso caratteristico del teatro romano.

Un posto a parte hanno invece i *carmina triumphalia*, quei canti che i *milites* intonavano nel corso del trionfo e che indirizzavano al comandante vittorioso. Si trattava, non come potrebbe sembrare, di canti celebrativi, bensì di veri e propri motteggi, spesso offensivi, che mettevano a nudo i vizi più gravi del comandante. La spiegazione di questa apparente stranezza va forse individuata nell'avversione che i Romani nutrivano sempre nei confronti di quanti si atteggiavano a personaggi fuori della norma e baciati dalla fortuna. Questa avversione li induceva a sminuire la figura di tali personaggi anche e soprattutto nei momenti di maggior gloria come a volerli invitare a tenere ben saldi i piedi a terra, a non lasciarsi prendere dall'orgoglio e dalla superbia.

f) Il diritto

Il diritto fu una delle espressioni più caratteristiche ed originali della civiltà latina. Nella fase più arcaica della storia di Roma il diritto fu in mano ai pontefici, che lo gestivano in maniera autoritaria, facendo gli interessi dell'aristocrazia, alla quale essi stessi appartenevano. Le tracce più antiche della presenza del diritto nella città di Roma sono rappre-

sentate dalle Leggi regie, una serie di norme, di carattere soprattutto sacrale, fissate durante l'età monarchica. Nel 450 a.C., però, in seguito all'acuirsi delle lotte fra patrizi e plebei, questi chiesero ed ottennero che si sottraesse il monopolio del diritto ai pontefici e che si costituisse una commissione di dieci membri, patrizi e plebei, col compito di formulare leggi scritte che valessero per tutti i cittadini. La commissione (*decemviri legibus scribundis*) terminò i suoi lavori con l'emanazione di alcune norme giuridiche che, trascritte su tavole di bronzo, furono dette appunto Leggi delle XII Tavole. Non bisogna però credere che queste norme riuscissero a colmare i forti squilibri e le gravi discriminazioni esistenti nella società romana d'allora.

Tuttavia le Leggi delle XII Tavole hanno un'importanza notevole nella storia del diritto romano, in primo luogo perché si trattò delle prime leggi scritte alle quali potevano appellarsi tutti i cittadini romani, senza distinzione di classe, ma soprattutto perché su alcune questioni delicate (come, ad esempio, le pene da comminare ai debitori insolventi) dimostrano una minore intransigenza rispetto al passato.

Ad una analisi complessiva le Leggi delle XII Tavole appaiono come una sintesi giuridica comprendente norme che sicuramente appartengono a civiltà diverse; infatti si passa da articoli che sembrano espressione di una società primordiale e disumana:

Si membrum rupsit, ni cum eo pacit, talio esto.

Se un tale romperà un membro a qualcuno, se non interviene un accordo, si applichi la legge del taglione (e cioè «occhio per occhio, dente per dente»);

a norme che riflettono una convivenza civile più progredita e più umana:

Si pater filium ter venunduit, filius a patre liber esto.

Se un padre ha venduto per tre volte il proprio figlio questi sia libero dall'autorità paterna.

Non mancano inoltre in queste Leggi alcune norme che intervengono in questioni d'igiene:

Hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito.

Non si seppellisca né si cremi un cadavere all'interno della città.

o di costume:

mulieres genas ne radunto neve lessum funeris ergo habento.

Le donne non si graffino le guance, né facciano lamentazioni nel corso di un funerale.

La spinta verso una evoluzione in senso democratico della società romana, che queste leggi obiettivamente contenevano, fu però spesso vanificata nella prassi, in quanto la procedura giuridica e quindi l'applicazione di queste norme rimase sempre nelle mani dei pontefici.

Di diritto, o meglio di giurisprudenza, si occuparono anche Gneo Flavio e Tiberio Coruncanio, le prime figure di intellettuali che, assieme ad Appio Claudio Cieco, hanno lasciato traccia di sé e della loro opera. Al primo, strettamente legato ad Appio Claudio, si deve la stesura del cosiddetto *Ius Flavianum*, e cioè di una serie di norme riguardanti la procedura giudiziaria che prima era materia riservata ai pontefici. L'aver portato queste norme a conoscenza di tutti costituisce un merito indiscutibile per Gneo Flavio, la cui attività va inquadrata nell'ambito di quel complesso fenomeno che portò via via ad una vera e propria laicizzazione del diritto romano, progressivamente sottratto alle mani dei pontefici.

Il secondo, Tiberio Coruncanio, console nel 280 a.C., si occupò della compilazione degli *Annales Pontificum*, fu profondo conoscitore del diritto e si impegnò anche nel campo della giurisprudenza, favorendo in misura notevole il processo di laicizzazione del diritto romano al quale abbiamo accennato.

3. Appio Claudio Cieco

Appio Claudio Cieco è la prima figura di intellettuale che emerge dalla leggenda con caratteri sufficientemente nitidi e del quale è possibile tracciare un ritratto, se pur approssimativo. Appartenente alla nobile famiglia Claudia, visse tra il IV e il III sec. a.C. e partecipò da protagonista alle vicende più importanti del tempo, dalla guerra contro i Sanniti (326-304 a.C.) a quella contro gli Etruschi e gli stessi Sanniti (298-290

a.C.) a quella contro Taranto e Pirro (282-272 a.C.). In questa occasione egli pronunciò in senato un'orazione con la quale convinse l'uditorio a respingere le proposte di pace che Pirro, tramite il suo ambasciatore Cineas, aveva inviato a Roma. Non sappiamo con certezza quante orazioni Appio Claudio Cieco abbia pronunciato o scritto in tutta la sua vita, tuttavia dovettero essere abbastanza numerose se Cicerone nel *Brutus* afferma: *possumus Appium Claudium suspicari disertum* («possiamo immaginare Appio Claudio facondo»). Ma l'attività culturale di Appio Claudio Cieco non si esaurì con l'impegno di oratore: fu assai poliedrica e toccò anche settori apparentemente lontani dai suoi intenti, che erano prevalentemente politici. Sappiamo, infatti, che si occupò di questioni giuridiche, ed in particolar modo della normativa procedurale, e che redasse una raccolta di sentenze morali, fra le quali è rimasta famosa quella in cui si celebra l'uomo come arbitro assoluto del proprio destino (*fabrum esse suae quemque fortunae*). Appio, inoltre, non disdegnò neppure le questioni grammaticali e linguistiche: pare, infatti, che si debba a lui l'introduzione nella grafia del fenomeno del rotacismo e cioè la sostituzione della *s* intervocalica con la *r* (es.: *Valesii* = *Valerii*). È notevole tuttavia, a prescindere dalla poliedricità degli interessi di Appio Claudio Cieco, il fatto che egli, il primo nome della letteratura latina che esca dalla nebbia della fase preletteraria, sia stato soprattutto un uomo dotato di straordinarie doti oratorie. I Romani, infatti, attribuirono all'oratoria un vero e proprio primato nella formazione del cittadino e dell'intellettuale, almeno fino a Cicerone che sarà, poi, il primo a teorizzare la necessità della componente filosofica nel bagaglio dell'uomo di cultura.